

Carissimi fratelli e sorelle nel Signore,

mi rivolgo in maniera particolare a voi, operatori della mia gioia e mia corona nell'ordine sacro e a voi, religiosi e religiose, chiamati, per il riferimento all'uso dei beni, ad una testimonianza del tutto particolare, consacrata.

Come voi ben sapete, giorno 25 luglio 2001, festa di San Giacomo Apostolo, la Conferenza Episcopale Calabria ha pubblicato una esortazione ai presbiteri e alle comunità, sull'uso del denaro e dei beni materiali, dal titolo omonimo. Si tratta di un documento impegnativo, sanamente audace, che è stato condiviso ed offerto con la chiara consapevolezza che il bene della Chiesa si attui chiaramente con l'accoglienza di quanto i vescovi, dopo lunga, anche sofferta riflessione, abbiamo condiviso.

Volendo porre, insieme con la norma, basi migliori per una accoglienza autentica di essa, in una pi-assi illuminata e sostenuta da una chiara percezione delle motivazioni ed un inserimento reale in quella vita dello Spirito dalla quale essa promana, ho pensato di proporvi queste mie riflessioni che, ovviamente, devono intendersi strettamente unite alla norma formalmente espressa.

Questa mia nota si riferisce solo ad alcuni aspetti, scelti non con la pretesa impensabile che essi rappresentino il solo o i principali della realtà nostra che consideriamo, ma solo perché, in quelli che verranno sottolineati, mi sembra che si nascondano delle insidie più comuni e più gravi, le quali, in maniera surrettizia, potrebbero svuotare lo stesso contenuto della nostra esortazione; questo non deve assolutamente accadere.

Dico anche che non intendo, con il mio scritto, chiudere il discorso. Il mio scritto intende sollecitare il dibattito nelle sedi proprie e favorire il ritorno al gusto dell'umiltà e della povertà; la sana minorità significa ritrovare la pace in quel respiro della vita che è Dio.

"Oh, nella pace, oh, nell 'Essere stesso!" (Conf IX, 4, 11).

"C'è un godimento che non è concesso agli empi ma a coloro che ti servono per puro amore, e il loro godimento sei tu stesso. E' questa la felicità, godere per te, dite, a causa di te, e fuori di questa non ve n'è un'altra" (Conf X, 22, 32).

Il senso dell'esortazione

Si tratta di rendere visibile e significativa l'esperienza di fede, di incarnarla in se stessi, nella

società e nella Chiesa.

Si può comprendere meglio il concetto, considerandone il risvolto: una fede senza povertà non è significativa; è come un processo, un dinamismo del quale non appare o si nega che provenga dalla vita, è falsificabile, cioè può essere negata tranquillamente o facilmente (senza possibilità di seria obiezione) la realtà; non suscita nessuna intenzionalità (= tendere verso), nessun interesse né di conoscenza né di apprezzamento come valore né di imitazione.

L'affermazione generale viene riferita al nostro contesto: esso, in genere, mi sembra caratterizzato dalla tentazione dell'idolatria del denaro e dal sovvertimento dei valori (come un'alba logica) fondato su quell' idolo. Quanto all'idolatria del denaro: non per affermare la rarità delle forme più virulente, della loro tentazione e delle cadute gravissime conseguenti che sconvolgono, quanto!, la vita personale e comunitaria, tratto solo gli aspetti seguenti.

La tentazione 'economicistica' dell 'idolatria del denaro si manifesta nella forma più subdola che è alla radice delle conseguenze più gravi, privilegiando, nella formulazione dei propri progetti, nella gerarchizzazione degli obiettivi, nella esperienza delle proprie relazioni e dei propri interessi, il denaro, il bene materiale.

Questo si verifica anche rimanendo bloccati nella assolutizzazione del binomio opera-denaro, che viene isolato da altri riferimenti essenziali (come l'onestà, la legalità, l'umanità nelle relazioni, il rispetto del sacro e di Dio stesso), dietro un 'realismo' che tale non è affatto perché nega aspetti molto più profondi e reali della vita e riduce il valore della stessa opera, che 'opera' ormai più non è, perché è priva, almeno nel nostro contesto, del suo significato primo e diventa pura celebrazione dell'artefice, che è potente, appunto, per il denaro; si finisce con l'esaltarsi proprio (è ovvio si tratta di tentazioni, di casi) per aver potuto disporre di denaro. E' Mammona. Non sembri strano! Non vedo altro modo di conciliare questo fenomeno (l'opera per la quale si dispone di denaro) con il disprezzo di norme elementari di vivere comunitario. Di qui l'insidia alla prassi e allo stile delle nostre comunità. Capita così di riscontrare che false coscienze non esitano a relegare nell'ambito più riservato evidenti e violente violazioni della povertà; si comprende certo la riserva nell'intimità di ciò che è peccato (solo Dio conosce, solo Dio può giudicare); non si capisce che il fatto in sé, la violazione della povertà, venga negata con rabbia e con cieca, terrificante disinvoltura, in chi la considera come una 'valenza' (ovviamente negativa) pastorale, mentre essa è una macchia che deforma il volto di una Chiesa. Si tratta, certo, di casi estremi, ma perché ci si è arrivati? Chi può escludere che non ci si arrivi ancora? Chi può escludersi da questo offuscamento della coscienza? "*Ab uno disce omnes*". Un processo di razionalizzazione e di omologazione, sociologicamente spiegabile, non può essere rico-

nosciuto in termini di prassi realistica.

D'altronde, appunto, "si isti et illae cur non ego? " se c'è il servizio nel mondo di Mammona, è terribile presunzione pensare di essere in grado di fermarsi al momento giusto. Dalla virulenza e dalla insidiosità della tentazione, emerge ancor più chiaramente, la necessità della testimonianza del pastore (il bene non si trasmette per decreto ma per irradiazione) che è chiamato a bilanciare e superare il colpo della tentazione così grave con la testimonianza, sostenuta dalla grazia di Dio, della povertà radicale, strutturale, chiara-mente manifesta, non offuscata dal gioco dialettico (puro artificio compensatorio) delle distinzioni. Non vogliamo qui entrare nelle discussioni sul pauperismo, vogliamo solo parlare di insidie reali al valore della povertà, che è fondamentale e, proprio per questo, deve essere al centro: "*Evangelizzare pauperibus misit me*".

Povertà, fede e libertà

"La Chiesa, ricca dello Spirito di Dio, deve essere strutturalmente povera. Deve far-si povera, ha ripetuto frequentemente il santo Padre, Giovanni Paolo II. Il dono della grazia, il dono dell'amore può essere accolto solo nella povertà".

Ci si libera dai giuochi del proprio io, dal blocco della maturazione personale, dalle chiusure angoscianti, dal serio disturbo ed impedimento dello slancio pur desiderabile delle relazioni interpersonali, se la propria vita la si accoglie come un dono di Dio, una grazia da accogliere, (la propria vita, ogni vita), in spirito di servizio. Al contrario, uno spirito di conquista o di governo-dominio non potrebbe essere che autoreferenziale, fine a se stesso. Accogliendo la vita, ogni vita come dono, si diventa capaci di trascendersi, si garantisce la libertà interiore ed esteriore. Nella libertà interiore che si sprigiona dalla povertà, si gusta la verità, si attinge la realtà nella forma più piena accessibile, si potenzia l'intelligenza (gli occhi della fede penetrano più profondamente degli occhi della carne, il panorama interiore risulta molto più ricco, attraente, affascinante, nella dimensione comunitaria costitutiva, di quello esteriore), si ha un gusto più sapido delle cose, al punto tale che la stessa contraddizione, la croce, viene assunta e vissuta come gloria, speranza unica con un volto, non bendato, ma luminoso, quello del Cristo e del Padre fedele.

Aggiungo ancora, a tale riguardo, queste altre considerazioni.

La libertà interiore, della quale parliamo, consente la valutazione positiva e l'uso per l'amore di

quello che, essendo mezzo, rimane al suo posto nella gerarchia dei valori; si pensa all'uso del mezzo in termini di positività, di migliore efficienza e di maggiore fecondità possibile (vedi la parabola dei talenti).

Questo rapporto con i mezzi, reso possibile nella libertà interiore, frutto della povertà, diventa espressione di animo comunione e porta con sé un'avidità di comunione sempre più profonda, più radicale, più ricca, più gioiosa, più dilatata ("*dilatentur spatia charitatis* "!).

Nella povertà il cuore è più eucaristico. Accetta la pedagogia del perdono della quale gode i frutti; si apre così al trascendente: accoglie la Parola, riceve e presenta i doni, fa memoria e offre la propria 'carne' (soffre e offre) per la ripresentazione del sacrificio; nell'*aqedah* (affidamento), come quella di Isacco, si consegna al Padre, entra in comunione profonda con lui nell'abbandono fiducioso a Lui; nel grembo del Padre si trova saldamente unito a tutti gli altri 'affidati' nell'inesauribile tensione della missione che, *irresistibilmente* promana dal godimento riconosciuto della propria pace che così è **ruah di Dio** (insieme Spirito e pace!)

Cercate prima il regno di Dio. Gesu' e la povertà.

Il Regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda; non è questione di strutture. E' soprattutto primato della parola, dell'Eucaristia, del servizio della missione. Lo sbilanciamento che riscontriamo oggi tra impiego di risorse fisiche ed umane e raggiungimento dei fini 'istituzionali', è dovuto alla sordità (a volte anche impenetrabile perché non riconosciuta e non curata) degli interlocutori, destinatari dell'annuncio, o alla mancata chiarezza del riferimento dei testimoni al Regno. Il discorso di Gesù sul superfluo fa pendere chiaramente il giudizio sulla seconda motivazione. Di qui l'insistenza che ritorna ancora sull'Evangelizzare *pauperibus*!

L'esperienza della chiesa delle origini.

Quando si dice che Atti 4,32. 34-35 offre un quadro ideale della comunità, questo lo si deve intendere nel senso generale della prospettiva nella quale si muove lo scrittore Luca; egli intende, parlando della comunità delle origini, fare un discorso assiologico non descrittivo; in questo contesto egli intende dire ciò che è la vera Chiesa. E quello che facciamo noi quando parliamo di una realtà in un linguaggio normativo. Luca parlerà anche, ma in altri contesti ed in altri ambiti di linguaggio, degli aspetti negativi, contraddittori. Non corrisponde comunque al criterio di una sana eticità e, per noi, dell'eticità, tout court, l'assunzione come livello di normalità del livello minimalistico della descrizione.

La descrizione stessa, se si attesta sui livelli del minimalismo, è poco realistica, perché tarpa le ali

del desiderio, blocca benefiche possibilità di sviluppo, pone affermazioni con prepotenza, che è anche prevaricazione, pervicacia cieca ed ostinata, legata ad interessi mal celati che necessariamente, per sostenersi, devono fare riferimento ad alleanze comunque nefaste. Voglio riferirmi all'atteggiamento con il quale, in nome del realismo, si è finito coll'offuscare il volto della Chiesa, quel volto che l'inarrestabile sapienza dello Spirito di Dio, impressa in ogni cosa (Sir.1,1-3) comunque afferma, dove vuole, quando vuole, abbattendo le barriere. I lineamenti del volto della Chiesa li fissa la Parola, li fissano i suoi interpreti ufficiali, non li fissa il nostro realismo! Se poi di realismo si vuole parlare, in senso autentico, la res consideriamola nella sua consistenza, nella sua trama, nel suo intreccio più vero: la Parola, il Popolo di Dio, la Chiesa, l'Eucaristia, i pastori, *l'unanimis sensus fidelium*", la storia come luogo del peccato, ma soprattutto come luogo dell'epifania e della celebrazione delle meraviglie del Dio misericordioso e fedele.

Distacco, condivisione, distribuzione

Sottolineiamo: libertà del cuore, distacco interiore e concreto, riferimento alla Chiesa, nell'uso dei beni, circolazione degli stessi. Così la Chiesa non era spazio di accumulo ma grembo di fraternità e mensa per tutti" (doc.CEC). Il pastore, come il buon *'pater familias'* è previdente, ma sa anche affidarsi alla Provvidenza. Sa vivere la condizione di colui che strutturalmente può fare riferimento solo alla Provvidenza, nella quale soltanto trova la sua sicurezza. Questo soprattutto quando si tratta di far fronte ai bisogni di qualcuno. E' importante, a tale proposito, tener conio che è fuorviante, nell'esperienza religiosa, privilegiare i bisogni: Dio non è un'opportunità per i bisogni dell'uomo e per la sua esaltazione. Il bisogno è autentico, e quindi va soddisfatto, in dipendenza diretta dalla chiara percezione del proprio rapporto con Dio, dalla comprensione di sé e delle cose. Capita come una transvalutazione dei livelli: i nostri sono i 'bisogni' dati da quel Dio che accettiamo; Dio non è il dio dato (creato) dai nostri bisogni: sarebbe come proiettare il nostro io all'infinito. Inoltre l'individuazione dei bisogni, perché essi corrispondano alla verità, esige un discernimento comunitario. E' la fede che ci chiarisce il bisogno. Ora la fede ha una dimensione originariamente ecclesiale; l'ecclesialità del riferimento prima ancora che essere un parlare alla Chiesa, è un discernere dentro, vivere, soffrire dentro la chiesa il vero bisogno dell'uomo. Comprendo che l'uomo, forse il vero povero totale, il bisogno lo manifesta così come lo percepisce, ma è anche vero che se tu, accogliendolo come fratello, non lo apri al Padre, non gli dai la Parola che lo salva, tu compi nei suoi confronti l'atto crudele (!) di chi aggiunge un altro anello alla catena che già lo soffoca; trasformi la povertà in miseria, mai benedetta da nessuno!

Sappiamo tutti che le situazioni possono essere ambigue; che sono ancora più ambigue laddove il

bisogno è, più veracemente, miseria ancora più radicale, miseria morale; sappiamo anche che ambigue ed insicure possono essere le soluzioni. In tali situazioni dobbiamo più fortemente collegarci al Vangelo del Regno, più fortemente stringerci nella comunione del dono, per aprire a questa stessa comunione del dono chi è tenuto schiavo nelle angustie della propria vita. L'aiuto è offerta reale, vera, stabile di comunione, di compagnia, di accompagnamento; il "povero" non avrà più vergogna di venire non dai preti (non può non percepirli come potenti di turno, prima, e amici, se possibile), ma nella Chiesa, una Chiesa più intimamente vicina e più appetibile, perché percepita, così, via sempre più sicura per il riscatto. Questo lo dice chiaramente la testimonianza di chi, partendo magari da un tozzo di pane, ha trovato la strada della compagnia decisiva della sua esistenza. Una compagnia che gira attorno alla Parola, all'Eucaristia, alla Comunità con ritmo frequente, che consacra a queste realtà il suo riposo non il fastidio della sua offerta, che in essa canta il suo *alleluja*, come il canto spensierato della prostituta liberata che, con il suo pastore o con altri compagni e compagne di salvezza, va a portare l'annuncio della stessa salvezza, servendosi del valido pullmino, denominato simpaticamente, per l'occasione, "*Gospel van*". L'angosciante constatazione della possibilità di esiti diversi non toglie la validità del riferimento, semmai impone il trasferimento del discorso in ambiti che richiedono maggiore umiltà, maggiore coinvolgimento, irresistibile speranza.

Criteri comportamentali.

Nell'uso dei beni: la scelta del mezzo sia proporzionata al beneficio dell'uso.

In una società affollata di cose, assurgenti a '*status symbols*', molto attenta all'esteriorità e molto incline alla valutazione superficiale e alla preferenza delle persone, si metta in atto, a partire da se stessi, la pedagogia della povertà-sobrietà. Si torni a provare come sia **elegante** una vita **sobria**, almeno per chi crede che comunque l'esterno debba lasciar passare, trasparire l'interno. Ho sempre davanti agli occhi e profondamente impressa nel cuore la trasparenza luminosa della sobrietà di molte persone consacrate totalmente a Dio nella povertà. Non c'è monile prezioso che possa eguagliare il loro fascino.

Giova ricordare che i valori dello spirito possono essere trasmessi solo per irradiazione. Il gusto della povertà evangelica non parte ma passa necessariamente attraverso la testimonianza di chi per il Vangelo si fa gioiosamente povero; la riforma della Chiesa comincia sempre da un Francesco poverello!

"In base al binomio povertà-sobrietà, si abbiano come punto di riferimento, per le proprie scelte, le famiglie più povere della parrocchia" (Documento CEC pag. 8). Ogni giudizio generalizzante è

sempre, ovviamente, impreciso. Ma è anche vero che la ricerca, da parte dei pastori, di frequentazione di ambienti più altolocati per censo, rispetto a quelli della propria origine, ha conosciuto una statistica così rilevante da divenire problematica e dare origine ad una contrapposizione classista, antiecclesiastica, non necessariamente strumentale. Questo non vuol dire porre nuove barriere in una interminabile sterile conflittualità sociale; significa solo che, avendo chiarito e liberato da riduttive interpretazioni materialistiche il concetto di povertà, il pastore, non solo lui, ma lui per primo, penserà il suo stile di vita, il suo impegno per la missione, stando con i veri poveri, a partire dai veri poveri, per liberarli, con la grazia di Dio, da ogni forma di povertà.

Il documento fa anche riferimento al rischio del comodismo e della sistemazione nel ministero; è quello che qualcuno ha chiamato la pastorale 'in pantofole'. Certo dobbiamo interrogarci in maniera grave sulla scarsità di missionari nostri. La decisione del nostro don Francesco Diodati è un grande segno! Basti pensare che su vari milioni di emigrati nostri, calabresi, noi abbiamo attualmente come cappellani per le missioni cattoliche solo cinque persone. Le attese dei nostri connazionali all'estero, la qualità delle loro attese traspare sul loro volto, basta incontrarli!

Sull'utilizzo dei beni, a qualunque titolo, curati da noi ecclesiastici, quello che è detto nel documento conferma il nostro impegno. Esso deve orientarsi soprattutto:

1) A far sì che emerga che lo scopo di ogni iniziativa sia il miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo, di tutto l'uomo, nelle sue dimensioni, conciliando giustizia e carità; che lo sviluppo economico rientra nella economia di comunione.

Ma su questo aspetto, storicamente così rilevante per noi, ci intratterremo specificamente...

L'interesse centrale deve essere quello della formazione 'professionale', ma ancor prima della formazione del presbitero per l'accompagnamento spirituale e pastorale di coloro che potranno, se Dio vorrà, inserirsi nei piani di sviluppo. Si tratta anche di aprire a questa problematica, in termini reali, l'interesse del presbitero, delle parrocchie, delle associazioni, ricomponendo quella trama che è stata molto lacerata in questi ultimi tempi.

Veniamo richiamati ad una testimonianza trasparente e viene ribadito il valore fondamentale, specie in tempi di calcoli e di intrighi, dell'educazione alla partecipazione.

g) Il documento dà infine delle indicazioni assunte con coraggio e decisione. Per alcune nostre realtà (parlo qui riferendomi ad una conoscenza più generica di livello regionale) si batta di indicazioni largamente e da tempo attuate. Per altre nostre realtà possono sembrare utopie avveniristi che, se non addirittura pericolose! La cosa che però sarebbe sicuramente più pernicioso è se ci si sentisse autorizzati a evocare il famigerato 'realismo' per disattenderle. La CEC ha potuto far riferimento ad informazioni su largo raggio per poter pensare a questi suoi inviti; la consapevolezza della necessità di un apprezzamento alle comunità che sono già su

questa strada e, insieme, di uno stimolo a quelli che fosse ro più timorosi e riottosi per resistenze consolidate, manifesta chiaramente l'urgenza della quale il problema è stato rivestito. Ritengo però che ci sia bisogno di un cammino introduttivo all'effettiva applicazione degli orientamenti. Questo cammino deve essere caratterizzato nei termini seguenti, come per cerchi prospettici.

1) Educazione alla carità. Tramite l'Ufficio Caritas, in sede propriamente strutturale, ed in tutti i modi possibili, si dovrà sviluppare questa educazione che porti le parrocchie ad essere sempre più luogo di esperienza di comunione, vera, libera, piena, gratuita, solidale soprattutto con i poveri; luogo nel quale si organizzi la possibilità di vince-re, specie per i giovani, la chiusura nell'interesse, nel calcolo, nelle astuzie del potere. Fondamentale è la costituzione della Caritas parrocchiale. La Caritas insisterà molto sul contatto con le parrocchie, promuovendo con maggiore insistenza la formazione specifica di operatori che alla Caritas diano dignità.

2) Occorre realizzare le condizioni per la trasparenza. La trasparenza nell'amministrazione non può essere regolata da presunzioni di nessun tipo nei confronti dei soggetti, anzi, proprio a difesa e garanzia delle persone che ne han-no la responsabilità, deve fare riferimento a strumenti-oggettivi di controllo e di comunicazione. L'Ufficio Amministrativo diocesano sta già continuando il lavoro di promozione, sollecitazione, sostegno dei Consigli per gli Affari Economici parrocchiali, i quali, secondo la normativa vi-gente, sia nella parte specificamente normativa, sia e soprattutto nelle indicazioni pastorali devono essere costituiti e devono accogliere persone professionalmente idonee, ecclesialmente e 'culturalmente' interessate, effettivamente coi responsabili, secondo il proprio compito. Con e per l'osservanza della norma, la costituzione del CAE comporta un grande vantaggio anche economico, per l'estensione, con le diverse forme della corresponsabilità, anche dell'interesse per la comunità. Questa non è un'idealità, una presunzione, ma può essere dimostrato continuamente, efficacemente, irrefutabilmente anche in moltissime realtà parrocchiali della nostra Calabria, laddove si è registrato l'impegno, la fiducia, l'eticità matura dei pastori che han-no accolto le indicazioni del diritto della Chiesa, per natura sua, pastorale. Apportare delle innovazioni amministrative in una trama di relazioni improntata alla mancanza di riferimenti oggettivi, alla paura di estendere gli spazi possibili della partecipazione, sarebbe un altro elemento di angoscia, dal quale si finirebbe con il difendersi, permanendo in uno stato di ostinata sostanziale resistenza. Non si può mettere vino nuovo in otri vecchi! Non si può neanche rinunciare al vino nuovo, gagliardo, imponendo, nella prevaricazione, di non servirsi di otri nuovi per giunta disponibili. Il riferimento ad altre persone effettivamente coinvolte libera da avventure 'estetizzanti' che tolgono di fatto al pastore la serena immagine del buono e saggio '*pater- familias*'. Non è forse vero che molte opere ed i

conseguenti indebitamenti non corrispondono a vere esigenze, ma esprimono a volte l'ansia compensatrice di un 'sé' grandioso che, per questo, trova anche il modo di giustificare la strumentalizzazione degli stessi sacramenti?!; l'offerta per i sacramenti viene trattata alla stregua di una spesa di gestione per progetti che però non promanano né sono finalizzati alla celebrazione autentica degli stessi. L'offerta nell'occasione dell'amministrazione dei sacramenti non può essere trattata alla stregua di un ricavo per le spese di gestione. Bisogna educare la coscienza cristiana a soddisfare prevalentemente in altra direzione le legittime spese di gestione. Il sacramento e l'offerta, non devono assolutamente perdere la natura di dono, anzi questa deve essere fatta risplendere quanto più è possibile.

(Lettera pastorale, Non possiedo né oro e né argento, Dicembre 2003)

**Esortazione
al popolo di Dio**

Pastorale

Ai confratelli presbiteri,
ai religiosi e alle religiose,
ai fedeli tutti!

Auguro salute, pace e grandezza di cuore a tutti voi fratelli nella fede, che, per il santo battesimo, siete stati chiamati al servizio della Parola e del Regno di Dio; mi rivolgo in maniera particolare a voi, presbiteri, operatori della mia gioia e mia corona nell'ordine sacro, e a voi

religiosi e religiose, chiamati a rendere una testimonianza del tutto particolare di consacrazione e di totale rinuncia al possesso dei beni materiali.

Come arcivescovo di questa diocesi, volendo richiamare e rendere esecutiva nella Nostra Chiesa particolare il Decreto, applicativo dell'Esortazione pastorale della Conferenza Episcopale Calabria Sull'uso cristiano del denaro e dei beni materiali del 25 luglio 2001.

Al fine di porre le basi per una adeguata accoglienza in una prassi illuminata e sostenuta da una spirituale percezione delle motivazioni ed un inserimento reale in quella vita dello spirito dalla quale essa promana;

condividendo con tutto l'Episcopato calabrese i valori sottesi, nella consapevolezza che il bene delle nostre Chiese di Calabria si attua anche attraverso l'accoglienza di quanto è stato condiviso ed offerto dopo lunga e sofferta riflessione, in fraterno e aperto dialogo;

desiderando che il volto della Chiesa sia trasfigurato dalla luce salvifica della divina accoglienza e gratuità, nell'intento di liberare le nostre comunità da motivi inaccettabili legati all'amministrazione dei sacramenti, nel rispetto di quel che è di Dio;

facendo memoria di quanto già il concilio Vaticano II ha insegnato e che il Codice di diritto canonico ha tradotto in disposizioni normative;

- consapevole che la Chiesa «per compiere la sua missione quantunque abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria sulla terra, bensì per far conoscere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione»¹ (Lumen gentium LG, 21 novembre 1964, n.8)

e che «l'uso delle risorse economiche di cui abbisogna, pur necessario, non può contraddire, anzi deve profondamente intrecciarsi con l'imperativo evangelico e con la virtù cristiana della povertà»² (CEI, Sovvenire alle necessità della Chiesa, 14 novembre 1988, n.2)

offro a tutta la comunità diocesana questa esortazione sulla povertà e sull'uso del denaro nella vita dei presbiteri e delle varie comunità cristiane, corredata di opportune disposizioni, la cui osservanza è necessaria per il bene e la santità della nostra Chiesa, convinti come siamo che per un miglioramento reale e duraturo delle situazioni sia opportuno procedere "Lentius, profundius, suavius".

Il perché di questa esortazione

La riflessione, che offro in tono accorato ma convinto, è stata annunciata e fatta oggetto di confronto, di verifica e di attenta discussione in ritiri del clero, convegni pastorali, incontri e colloqui privati ed avendone anche informato il collegio dei consultori ed il consiglio presbiterale.

La mia esperienza di pastore mi porta a considerare urgente l'appello alla santità, seguendo il cammino di Cristo nell'abnegazione, nell'umiltà, nella sobrietà e nella rinuncia alla ricchezza, convinto che l'annuncio del Regno passa attraverso la testimonianza della povertà e della carità.

Condivido con tutti i confratelli vescovi la necessità di un approfondimento spirituale della povertà come volto dell'esperienza di fede. È l'unica via che rende visibile e significativa l'esperienza di fede in se stessi, nella società e nella Chiesa. Una fede senza povertà non è significativa: è come un processo, un dinamismo, del quale non appare l'intima verità. Far passare questo richiede un cammino spirituale, lungo e paziente, con una mirata azione educativa e catechetica, da sviluppare in ogni occasione, nel cammino catechistico, nelle omelie, negli incontri con i giovani e gli adulti, nei consigli pastorali, nelle istruzioni religiose, attraverso la preghiera.

Confido in particolare nella vostra sensibilità di presbiteri, di religiosi e religiose. Voi, che tanto faticate attraverso il dono quotidiano della vostra esistenza spesa nell'esercizio del ministero affidatovi, vogliate accogliere questo mio scritto non come un intervento autoritario, ma come un'esortazione fraterna. Non è nel mio stile imporre con la forza quanto sento necessario per la Chiesa in spirito di condivisione con i confratelli vescovi di Calabria. Sono certo che l'accoglienza di queste mie sollecitazioni vi aiuti ad essere autentici mediatori del verbo della Grazia e testimoni del Regno in un mondo che si lascia sopraffare, oggi più che mai, dall'idolatria del danaro e dal sovvertimento dei valori, secondo una logica che si contrappone apertamente a quella evangelica.

Questa mia prima esortazione pastorale tocca un tema che ritengo fondamentale e imprescindibile per una testimonianza cristiana autentica in una società esageratamente pervasa dalla seduzione consumistica ed economicistica. La conquista della propria libertà interiore è garanzia nell'esercizio del ministero sacerdotale. In tal modo tutti siamo chiamati a farci prossimi di ogni uomo e donna che vive situazioni di sofferenza: dei malati, dei poveri, degli immigrati, delle tante persone che faticano a trovare ragioni per vivere e sono sull'orlo della disperazione, delle famiglie in crisi e in difficoltà materiale e spirituale.

Una scelta di Chiesa

L'immagine di Chiesa che noi vescovi della Calabria vorremmo incarnare nella nostra terra è

quella di una Chiesa che educi alla misura del necessario e che si mostri libera dalla sete del danaro. Siamo uniti dalla convinzione che «una Chiesa, ricca dello Spirito di Dio, deve essere strutturalmente povera» e che il collegamento sacro-danaro è diseducante, mistificante e snatura il vero volto della Chiesa. La nostra Chiesa potrà rinnovarsi nella misura in cui è formata da uomini nuovi che sanno liberarsi dai giochi del proprio io, dal blocco della maturazione personale, dalle chiusure angoscianti, dal serio disturbo ed impedimento dello slancio delle relazioni interpersonali. Ciò è possibile se ci si apre alla vita come dono di Dio, grazia da accogliere, in spirito di servizio e non di conquista. Accogliendo la vita, ogni vita, come dono, si diventa capaci di trascendersi, si garantisce la libertà interiore ed esteriore.

Nella libertà interiore che si sprigiona dalla povertà, si gusta la verità, si attinge la realtà nella forma più piena, accessibile; si potenzia l'intelligenza, poiché gli occhi della fede penetrano più profondamente degli occhi della carne, perciò il panorama interiore risulta molto più ricco, attraente, affascinante di quello esteriore, nella dimensione comunitaria costitutiva; si ha un gusto più sapido delle cose, al punto tale che la stessa contraddizione, la croce, viene assunta e vissuta come gloria, speranza unica, con un volto non ben-dato ma luminoso, quello del Cristo e del Padre fedele.

Questa libertà interiore consente la valutazione positiva e l'uso per l'amore di quello che, essendo mezzo, rimane al suo posto nella gerarchia dei valori; si pensa all'uso del mezzo in termini di possibilità, di migliore efficienza e di maggiore fecondità possibile. Questo rapporto con i mezzi, reso possibile nella libertà interiore, frutto della povertà, diventa espressione di animo aperto e induce un'attività di comunione sempre più profonda, più radicale, più ricca, più gioiosa, più dilatata.

E sembrato opportuno a noi vescovi fare una scelta di chiesa che valorizzi la «libertà interiore nei confronti dei beni, perché siano, nel Signore, grazia da accogliere per il necessario alla vita e al servizio ecclesiale e tesoro da spendere per la carità dei poveri». È la via della sequela del Cristo, il cui stile divenne modello comportamentale per la Chiesa delle origini, e per una generazione di Santi, di cui anche la nostra terra fu fulgida culla nei secoli passati. Penso a san Francesco da Paola, al beato Umile da Bisignano, a don Francesco Mottola e a tanti altri testimoni che sulla povertà hanno fondato il loro cammino di perfezione cristiana.

Lo stile di Gesù e della Chiesa delle origini

La nostra Chiesa deve rispecchiarsi sul volto di Cristo, nostro Maestro; è a Lui che dobbiamo guardare e riferirci, anche quando si tratta di amministrare dei beni temporali e di rapportarci con le cose terrene. La piena adesione al disegno del Padre si manifesta anche nel distacco dai beni

terreni: «*Da ricco che era si è fatto povero per voi – insegna l'apostolo Paolo – perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*» (2Cor 8,9). La scelta della povertà è ricchezza, perché favorisce la perfetta oblazione al Padre: «*Beati i poveri... di essi è il regno dei cieli*» (Mt 5,1).

Questa povertà non è semplice mancanza di beni materiali, ma un affidare la propria vita a Dio. Cristo la presenta come valore in se stessa, proprio perché apre all'accoglienza di Dio, vera ricchezza del cuore umano, forza che libera e contesta l'idolatria di Mammona di fronte a tutto ciò che fa perdere il senso della vita. Sommo bene è Dio, vera ricchezza è guadagnare la vita eterna: «*Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima?*» (Mc 8, 36-37). Il richiamo è alla priorità del Regno: «*Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*» (Mt 6,33). Essenziale è l'abbandono filiale alla Provvidenza, che si prende cura dei più elementari bisogni dei suoi figli: «*Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? [...] Il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno*» (Mt 6,31-32; cfr.10,29-31). La vera vita non dipende dai beni. Tante volte lo abbiamo predicato. I beni sono realtà limitate, nutrono nel tempo, ma non danno senso alla vita. L'uomo è sempre e solo povero, perché il suo fine sta oltre se stesso e le sue possibilità.

Non mancano nei Vangeli anche i richiami alla pericolosità del denaro, quando diventa preoccupazione di vita e affanno quotidiano; l'accumulo di ricchezza è follia (Lc 12,15s), soffoca il seme della parola (Lc 8,14), impedisce di entrare nel regno (Mc 10,23-27), è precario (Mt 19). Tra i tanti personaggi del Vangelo resta emblematica la figura di Giuda Iscariota, che, nel gruppo dei dodici, teneva la cassa ma approfittava della funzione affidatagli. È il discepolo che disprezza la sensibilità di Maria di Betania verso il Maestro a motivo dello spreco di olio profumato col quale aveva unto i suoi piedi (cfr. Gv 12,4). Un motivo economico chiude il suo cuore ad un gesto di amore. Con trenta monete d'argento, "il prezzo del sangue", tradisce l'amico (cfr. Mt 27,3). A tanto arriva il denaro svuotato di ogni riferimento d'amore!

Facciamo nostra la preghiera del saggio dei Proverbi: «*Non dar-mi né povertà né ricchezza per paura che, sazio, non ti rinneghi e dica "chi è Jahwè? ". Oppure, nella miseria non rubi e profani il nome di Dio*» (Prov 30,8). Accettiamo l'invito di S. Paolo: «*Quando abbiamo di che mangiare e di che coprirci contentiamoci di questo*» (1 Tm 6).

La Chiesa della origini ha cercato di ricopiare in sé l'insegnamento del Maestro, intravedendo nella comunione, anche dei beni materiali, il suo modello di riferimento. Dagli Atti degli Apostoli (cfr. At 4,32ss) risalta l'immagine di una Chiesa esemplare, le cui note si riassumono nel distacco interiore e concreto dai beni, nella consegna del ricavato dalla vendita dei propri beni agli apostoli, cioè alla Chiesa, e nella conseguente distribuzione secondo i bisogni di ciascuno, così che «la chiesa

non era spazio di accumulo ma grembo di fraternità e mensa per tutti». Ci piace richiamare a proposito la catena di solidarietà stabilitasi tra le comunità cristiane. Paolo organizza la grande colletta in favore della Chiesa madre di Gerusalemme, raccomandando che «*ogni primo giorno della settimana [la domenica] ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare*» (ICor 16,2). Per l'Apostolo questa colletta ha un carattere liturgico, è un "servizio sacro", che non soltanto «*provvede alle necessità dei santi, ma ha anche maggior valore per- i molti rendimenti di grazie a Dio*», che è capace di suscitare (2Cor 9,12). Forte nelle prime comunità è la convinzione dell'esistenza di una stretta connessione tra la celebrazione della liturgia, specialmente dell'Eucarestia, e l'impegno di condivisione fraterna e della carità solidale.

Sulla via tracciata dal Maestro e sull'esempio della Chiesa antica, possiamo ritrovare importanti suggerimenti per la nostra realtà locale. Pur consapevoli delle difficoltà che la proposta suscita, è per noi vescovi essenziale orientare le scelte personali e quelle delle nostre comunità verso atteggiamenti autenticamente cristiani, quali il distacco e la condivisione. Tutto questo sia in riferimento alla vita personale dei pastori che alla vita delle comunità cristiane.

Lo stile del presbitero-pastore

Mi rivolgo in particolare a voi presbiteri, guide operose delle nostre comunità cristiane, che condividete la fatica dell'azione pastorale. Il pastore, come il buon *paterfamilias*, è previdente, ma sa affidarsi alla Provvidenza e vivere la condizione di colui che come vero povero di Jahwè può fare riferimento solo alla Provvidenza, nella quale trova la sua sicurezza. Nella società moderna sono cresciuti i bisogni ed è divenuta frenetica la corsa alla ricerca dei mezzi per soddisfarli. E importante, a tale proposito, tener conto che è fuorviante, nell'esperienza religiosa, privilegiare i bisogni: c'è il rischio di vedere Dio come un'opportunità per i bisogni dell'uomo e per la sua esaltazione. Al contrario il bisogno è autentico, e quindi va soddisfatto, in dipendenza diretta dalla chiara percezione del proprio rapporto con Dio, dalla comprensione di sé e delle cose. Dio non è il dio dato (creato) dai propri bisogni: sarebbe come proiettare il nostro io all'infinito. Inoltre, l'individuazione dei bisogni, perché essi corrispondano alla verità, esige un discernimento comunitario. È la fede che chiarisce il bisogno. Ora la fede ha una dimensione originariamente ecclesiale; l'ecclesialità del riferimento prima ancora che essere un parlare alla Chiesa, è un discernere dentro, vivere, soffrire dentro la Chiesa il vero bisogno dell'uomo. Sappiamo tutti che le situazioni possono essere ambigue, che sono ancora più ambigue laddove il bisogno è più veracemente miseria e, nella sua forma più radicale, miseria morale; sappiamo anche che ambigue possono essere le soluzioni.

In tale situazione dobbiamo più fortemente collegarci al Vangelo del Regno, stringerci nella comunione del dono, aprire ad essa chi è tenuto schiavo nelle angustie della propria vita. L'aiuto è offerta reale, vera e stabile di comunione, di compagnia, di accompagnamento; il povero non

avrà più vergogna di venire nella Chiesa, una Chiesa più intimamente vicina e più appetibile, percepita così come via sempre più sicura per il riscatto. Questo lo dice chiara-mente la testimonianza di chi, partendo magari da un bisogno economico, ha trovato la strada della compagnia decisiva della sua esistenza. Una compagnia che gira attorno alla Parola, all'Eucarestia, alla Comunità con ritmo frequente, che consacra a queste realtà il suo riposo, non il fastidio della sua offerta.

Vogliamo ribadire a gran voce che «*il Regno di Dio non è questione di cibo o di bevanda*» (cfr. Rm 14,17); non è questione di strutture! È primato della Parola, dell'Eucarestia, servizio della missione. Lo sbilanciamento che riscontriamo oggi tra impiego di risorse fisiche ed umane e raggiungimento dei fini "istituzionali" è dovuto alla sordità degli interlocutori destinatari dell'annuncio o alla mancata chiarezza del riferimento al Regno.

In una società affollata di cose, assurgenti *a status symbol*, molto attenta all'esteriorità e incline alla valutazione superficiale e alla preferenza delle persone, si metta in atto a partire da se stessi la pedagogia della povertà-sobrietà. Si torni a provare come sia "elegante" una vita sobria, almeno per chi crede che comunque l'esterno debba rivelare l'interno. Ho sempre davanti agli occhi e profondamente impressa nel cuore la trasparenza luminosa della sobrietà di molte persone consacrate totalmente a Dio nella povertà. Non c'è monile più prezioso che possa eguagliare il loro fascino. Giova ricordare a proposito che i valori dello spirito possono essere trasmessi solo per irradiazione. Tanti fratelli e sorelle che hanno consacrato la loro vita a servizio degli ultimi irradiano la gioia del volto del Risorto. Il gusto della povertà evangelica non parte ma passa necessariamente attraverso la testimonianza di chi per il Van-gelo si fa autenticamente povero. La riforma della Chiesa comincia sempre da un Francesco "poverello".

Chiarito e liberato da riduttive interpretazioni il concetto di povertà, il pastore, non solo lui, ma lui per primo, penserà il suo stile di vita, il suo impegno per la missione stando con i poveri, a partire dai veri poveri. Il Concilio ha ricordato ai preti, come pure a noi vescovi, di evitare tutto ciò che può allontanare i poveri e di eliminare dalle proprie cose ogni ombra di vanità, impegnandosi a non trattare il proprio ufficio ecclesiastico «come occasione di guadagno, né a impiegare il reddito che ne deriva per aumentare il proprio patrimonio personale», non debbono «affezionarsi in modo alcuno alle ricchezze e debbono evitare ogni bramosia ed astenersi da qualsiasi tipo di commercio». Ed il Concilio ammonisce: «i presbiteri – come pure i vescovi - cerchino di evitare tutto ciò che possa in qualsiasi modo indurre i poveri ad allontanarsi, e più ancora degli altri discepoli del Signore vedano di eliminare nelle proprie cose ogni ombra di vanità».

L'ideale prospettato è alto, i presbiteri e i vescovi «sono invitati ad abbracciare la povertà volontaria, con cui possono conformarsi a Cristo in un modo più evidente ed essere più disponibili per il sacro ministero», testimoniando concretamente che il dono di Dio, che è gratuito, va trasmesso gratuitamente, evitando in tutto (abitazione, auto, modo di vestire, frequentazioni...) ogni tipo di mondanità, ricercatezza e lusso.

Non sfugga che noi svolgiamo il ministero tra la nostra gente, spesso povera, semplice, umile, che guadagna "col sudore della fronte" il proprio pane, spesso vive "alla giornata", con un lavoro precario, senza la certezza del domani, talora costretta a forme di "lavoro nero", a sottoccupazione o a situazioni molto umilianti per poter dare un tozzo di pane ai propri figli. In tale situazione siamo chiamati ad usare dei beni con senso di responsabilità, moderazione, con retta intenzione e distacco, propri di chi considera il suo tesoro nei cieli e tutto impegna per l'edificazione del Regno. Non solo i religiosi, ma anche il clero diocesano, pur non assumendo la povertà come una promessa pubblica, siamo tenuti a condurre una vita semplice e ad astenerci da tutto quello che può avere sapore di vanità.

Come già il mio predecessore pastore di questa Chiesa aveva raccomandato sulla scia di una affermata tradizione ecclesiale, invito ogni confratello presbitero a fare testamento, evitando che i beni derivanti dal ministero, cioè dalla Chiesa, finiscano ai parenti per successione di legge. Questo non è rinnegare la propria famiglia, dalla quale tanto si è ricevuto e verso la quale un dovere di carità e di giustizia in certi casi vuole che la si aiuti, ma guardarla con occhi diversi, senza accumulare per essa. Siamo padri di una famiglia secondo lo spirito e non possiamo impegnarci nell'amore secondo la carne. La nuova famiglia che è la Chiesa di Dio sa prendere a cuore la sorte dei suoi presbiteri, quando per anzianità, malattia o altre difficoltà vengono a trovarsi soli e sprovvisti di ogni aiuto. Nulla impedisce che nella nostra Chiesa si possa istituire una casa del clero, educando i sacerdoti a fare esperienza di vita comune. Sono da incoraggiare, sostenere e valorizzare tutte le iniziative di incontro, di vita comune, i ritiri spirituali, i convegni pastorali, che arricchiscono la comunione nel presbiterio.

Carità pastorale e solidarietà

Il contesto sociale in cui viviamo ci pone davanti situazioni di indigenza talmente grave da non potervi corrispondere adeguatamente. In tali casi appare la carità pastorale del presbitero, che offre quanto si possiede e confessa come Pietro davanti allo storpio che chiede l'elemosina alla porta del tempio: «*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù il Nazareno, cammina!*» (At 3, 6). È quanto si desidera dal prete oggi. La nostra ricchezza non è l'oro e l'argento, ma il "nome" di Gesù, ossia la salvezza che Egli offre. La Chiesa non manca di

esigere anche da noi sacerdoti e vescovi quanto chiede a tutti i fedeli nel ricordare il dovere di sovvenire con i beni personali alle necessità della Chiesa. Siamo anche tenuti «all'obbligo di promuovere la giustizia sociale, come pure, memori del comandamento del Signore, di soccorrere i poveri coi propri redditi».

Lo stile della carità pastorale richiede l'impiego per il bene della Chiesa e per opere di carità di quanto si è ricevuto in occasione dell'esercizio del proprio ufficio, dopo aver provveduto al proprio onesto sostentamento e all'adempimento fedele di tutti i doveri del proprio stato, offrendo la giusta remunerazione a chi presta servizi a proprio favore nel rispetto delle leggi civili. L'attuale sistema di sostentamento del clero, nato dalla riforma dell'antico regime patrimoniale, ci garantisce i mezzi di sussistenza essenziali, facendo sì che non dobbiamo essere tanto preoccupati del fabbisogno quotidiano per dedicarci più liberamente con dedizione totale e disinteressata, liberi da preoccupazioni materiali e da altri condizionamenti di tipo economico, a servizio di Dio e della Chiesa. Questo non ci allontana dalla gente e dai suoi problemi, ma al contrario ci fa sentire più parte della comunità per la quale operiamo, rendendo viva in noi la coscienza di appartenerci gli uni agli altri, ciascuno in conformità al proprio stato e secondo le proprie capacità, responsabili della vita e dell'azione della Chiesa. Questa solidarietà si estende a tutta la comunità diocesana e alla Chiesa universale, ma si vive soprattutto nel contesto del presbiterio, di modo che nessuno consideri i propri problemi secondo una mentalità individualista e privatista, ma si apra agli altri confratelli, specie a quelli che per condizioni di salute, per età, per difficoltà nel ministero abbisognano di più attenzione, vicinanza, affetto. S'impone l'urgenza di moltiplicare le occasioni di incontro tra sacerdoti, tenendo conto l'uno dei bisogni dell'altro e favorendo lo sviluppo di una mentalità ecclesiale secondo cui ogni comunità cristiana e associazione siano aperte alle altre.

A tal proposito ritengo importante la creazione a livello diocesano di un *Fondo comune di solidarietà*, con il quale venire incontro alle necessità dei sacerdoti in difficoltà, dei diaconi permanenti, dei ministri laici, delle comunità parrocchiali che risentono di particolari situazioni di bisogno e delle diocesi povere, per la cooperazione missionaria. Tale fondo sarà costituito con le offerte che perverranno spontaneamente dalle varie parrocchie, enti ecclesiastici (santuari, rettorie ecc.), dai sacerdoti, dalle offerte delle messe binate, dai fedeli, da una quota parte dei contributi CEI.

Quanto alle messe binate (e trinate) urge dire una parola in più. Il fenomeno della binazione mi risulta abusato: ciò che dovrebbe avvenire in via eccezionale, previa autorizzazione, si verifica con facilità sulla base di un'interpretazione molto libera del principio della necessità pastorale. Vi sono confratelli presbiteri che applicano più volte la santa messa nello stesso giorno ed altri che mancano dell'intenzione quotidiana. Occorre più solidarietà anche su questo aspetto. E da ricordare

che se è necessario celebrare una seconda messa nello stesso giorno in determinati casi per esigenze pastorali, questo non legittima un diritto all'applicazione con la percezione di un'offerta. L'eventuale offerta ricevuta nell'applicazione della seconda/terza messa nello stesso giorno va versata al *Fondo comune di solidarietà*. Parimenti vanno destinate a questo fondo le offerte percepite in occasione di messe plurintenionali celebrate nel rispetto delle indicazioni della S. Sede. Credo che un maggior rigore a riguardo aiuti a vincere la tentazione di perdere di vista il valore e di adagiarsi su un uso sbagliato dei beni, che porta inevitabilmente all'accumulo, al lucro, al lusso, cioè a quella ricchezza che è alter-nativa al Vangelo.

Il nostro atteggiamento di distacco di fronte alle "cose" e soprattutto la passione per la Chiesa, l'attenzione ai problemi concreti, lo spirito di dedizione al ministero avvicinano la gente alla Chiesa ed il pastore diventa punto di riferimento nella comunità non solo religiosa ma anche civile. Esiste un "sesto senso" nei fedeli che percepiscono se il nostro operare risponde ad una scelta vocazionale o è frutto della ricerca della propria comodità e benessere, se viviamo il ministero come vocazione o semplice professione. Edificare la Chiesa è educare le comunità cristiane al senso di appartenenza e alla comunione, alla corresponsabilità e alla partecipazione. I fedeli, tenuti spesso volutamente lontani dalle "cose della Chiesa", difficilmente percepiscono il dono della fede che noi professiamo, il valore dei sacramenti che celebriamo, l'esperienza di vita fraterna che pro-poniamo, il valore delle opere di animazione dell'ordine temporale per le quali ci impegniamo. Quando la nostra azione – per fortuna non sempre a ragione – è giudicata all'insegna del lucro, lavoriamo invano. Per superare pregiudizi del genere, occorre impegnarsi nel presentare un'immagine di Chiesa "diversa", distaccata da ogni forma di sfarzo, di accumulo e di ricerca del potere temporale, i cui beni sono ricchezza di tutto il popolo.

Per questo riteniamo necessario soffermarci su alcuni aspetti in particolare, che intendiamo presentare alla vostra attenzione e alla vostra fedele osservanza.

Lo stile di vita delle nostre comunità cristiane

La scelta della povertà come stile di vita non impedisce che la Chiesa possa acquistare, possedere ed amministrare dei beni temporali per conseguire le proprie finalità. Il rischio maggiore è nell'assunzione di comportamenti, consapevoli ma anche inconsapevoli, che danno l'idea di una Chiesa amante della ricchezza, arroccata in forme di comodismo, pronta ad elargire servizi, che opera come una "stazione di servizio", alla quale occorre versare un "pedaggio" quando si chiede una prestazione. Poco importa se si tratta di servizi spirituali o materiali; la sostanza non cambia. In questo gioca pesantemente il modo in cui noi

ministri ci rapportiamo col danaro.

La prima riflessione che intendo offrire verte sulla natura del patrimonio della Chiesa, che sostanzialmente è composto di beni strumentali, che mirano cioè al conseguimento di finalità specifiche, quali l'esercizio del culto divino, l'onesto sostentamento del clero e degli altri ministri, le opere di apostolato e di carità specialmente a servizio dei poveri. Sono queste finalità che giustificano dinanzi al mondo la legittimità della Chiesa a possedere beni temporali. Null'altro potrebbe giustificare il nostro operato; non è "ecclesiale" alcuna forma di accumulo fine a se stesso né l'utilizzo per scopi diversi. Ciò che fa più scandalo è l'uso delle cose sante collegando-le al danaro, innestando un fine di lucro ad attività sacre. E quanto può accadere nell'organizzazione di una festa religiosa in cui predomina l'interesse a raccogliere fondi per finalità estranee all'aspetto religioso (processione dalla durata indefinita, durante la quale viene raccolto denaro; banconote appese alle statue dei santi; "incanto" di immagini e statue sacre ecc.). Tutte queste pratiche devono essere assolutamente evitate.

Una particolare attenzione voglio anche riservare all'antica questione del legame tra liturgia ed offerte, tra amministrazione dei sacramenti e offerte. La prassi di raccogliere offerte per i poveri o per finalità specifiche ordinarie e straordinarie durante la celebrazione eucaristica è antichissima. Va messa in atto un'attenta opera educativa che aiuti a recuperare il nesso tra Eucaristia e solidarietà fraterna. Celebrando il mistero dell'amore di Dio che si dona nel pane e nel vino riattualizzando il sacrificio della croce, i fedeli sono chiamati a rispondere a tale amore con l'offerta di se stessi e di quanto si è nelle condizioni di offrire per amore verso il prossimo. La colletta, che spesso acquista forma speciale essendo destinata ad iniziative straordinarie, è una forma di solidarietà che va valorizzata, facendone recuperare il senso originario. Spesso si registra anche la richiesta da parte di fedeli di raccolte speciali (ad esempio per la ricerca sul cancro) in occasione di funerali. Raccomando a proposito il rispetto delle finalità che i fedeli intendono dare alle loro offerte.

Le collette speciali, cosiddette "imperate", nella nostra chiesa particolare sono: quella per i luoghi Santi, per la carità del Papa, per le missioni, per i migranti, per l'università cattolica, per il seminario e per la diocesi. Altre collette straordinarie potranno essere indette nel rispetto delle norme della Chiesa. Il versamento dell'importo deve essere fatto in Curia all'ufficio cui spetta non oltre il mese. Particolare attenzione va prestata alla colletta pro diocesi, attraverso la quale le comunità parrocchiali danno un segno concreto di partecipazione alle opere diocesane e di comunione ecclesiale. Né è da omettere o sottovalutare la giornata di sensibilizzazione al sostegno economico della Chiesa e per il sostentamento del clero.

Da lunga data i fedeli hanno partecipato alle necessità della Chiesa attraverso offerte date in occasione dell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali. Si tratta di offerte che vanno

lasciate alla libera e spontanea partecipazione dei fedeli. Nulla in tali casi è dovuto e può essere preteso. Solo a tale condizione si eviterà di dare adito ad un rapporto di prestazione e controprestazione secondo la logica contrattuale e commerciale. Secondo questo orientamento, noi vescovi calabresi siamo stati unanimi nel condannare la prassi di esigere una somma stabilita in occasione delle esequie. ***Anche nella nostra chiesa diocesana voglio che sia seguita questa linea di condotta***, che affermi l'assoluta gratuità dei sacramenti. In occasione delle esequie nulla è dovuto; la comunità partecipa al dolore della famiglia in lutto con la preghiera e la celebrazione del rito liturgico opportunamente animato, evitando ogni forma di discriminazione di persone specie in relazione ai più poveri. Si faccia in modo che il servizio liturgico non sia confuso con quello delle onoranze funebri. Le esequie sono una occasione pastorale da non perdere. Parimenti contrasta enormemente con la sacralità del gesto compiuto esigere o accettare offerte in occasione dell'amministrazione del viatico e dell'unzione dei malati e della penitenza.

Nella celebrazione degli altri sacramenti, si educino i fedeli ad evitare ogni sfarzo, a prestare attenzione al valore sacro dell'atto liturgico, al senso religioso delle scelte che compiono, a vivere il momento di festa nella sobrietà, nella essenzialità, senza dimenticare le necessità dei poveri e della Chiesa. Sia data prevalenza alla sacralità dell'atto liturgico, non consentendo che elementi esterni, quali l'addobbo floreale, il servizio fotografico, la scelta delle musiche, siano di ostacolo al decoro della celebrazione. Nella celebrazione dei matrimoni si segua la linea dell'offerta libera, educando i fedeli al dovere della partecipazione e ad esprimere gesti di maggiore generosità in occasione di feste in cui spesso si eccede in tante spese. La richiesta dell'animazione liturgica con la presenza di un maestro di musica ed eventualmente del coro va trattata direttamente con gli interessati..

La nostra azione educativa trova in qualche modo un terreno favorevole, già predisposto da una lunga tradizione che vede i nostri fedeli attenti e partecipi alle necessità della Chiesa. Occorre aver fiducia nella loro generosità, tanto maggiore quanto più il nostro ministero (e quanto viene offerto in tale occasione) è percepito come un servizio a vantaggio dell'intera comunità. Raccomando in ogni caso di non esigere in occasione dell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali un'offerta stabilita, che sia di imposizione e di "tassa". Va in ogni caso ricordato che le offerte date in tali occasioni sono destinate alla cassa parrocchiale. Col nuovo sistema di sostentamento del clero, i "diritti di stola" vanno in soffitta! Detto questo, preciso che il sacerdote può trattenere per sé un'offerta solo se consta senza ombra di dubbio essere fatta alla sua persona, ad esempio per un dovere di riconoscenza o amicizia che il fedele ha nei suoi confronti. È chiaro che si tratta di un fatto eccezionale. Per quanto stabilito ritengo superata la prassi del tariffario precedentemente instaurata. Non si esponano più tariffari nelle chiese o nelle sagrestie. Quanto all'offerta per l'applicazione della S. Messa secondo le intenzioni dei singoli fedeli, sia lasciata alla loro sponta-

neità e libertà. E consigliabile che sia consegnata in busta chiusa. Noi vescovi della provincia ecclesiastica, secondo la disposizione del canone 1264 del *Codice di diritto canonico*, indichiamo periodicamente i limiti di tale offerta solo in ordine alla celebrazione delle Messe Gregoriane e per offrire ai sacerdoti un parametro indicativo per tutte le volte in cui ricevono una offerta per la celebrazione di un numero indefinito di Sante Messe. A riguardo tutto rimane invariato. Quanto alle binazioni, abbiamo già detto che non sono consentite e che l'eventuale offerta ricevuta va versata al *Fondo comune di solidarietà*.

Per quanto riguarda le varie certificazioni si lasci alla spontaneità dei fedeli l'offerta da fare. Non è più esigibile un importo determinato. Parimenti la Curia sia per il rilascio del nulla osta alla celebrazione del matrimonio che per altre certificazioni chieda un'offerta libera per le spese generali. Per tutte le spese che tale ufficio deve sostenere per un servizio sempre più qualificato e con mezzi adeguati si provvederà diversamente con i fondi CEI per attività pastorali e con una colletta speciale che ogni presbitero, parrocchia o altro ente ecclesiastico promuoverà ogni anno nella data stabilita.

Dalla conoscenza che ho avuto in questi primi anni di ministero episcopale mi sono reso conto della generosità della nostra gente e della sua partecipazione attiva alle opere parrocchiali, alle attività degli istituti religiosi, alle associazioni di volontariato. L'attenzione alla propria parrocchia e alle sue opere, alle associazioni di appartenenza va sostenuta senza disinteressarsi delle necessità della diocesi e della Chiesa universale. Non esistono due Chiese, ma l'unica Chiesa universale che palpita e vive nelle Chiese particolari formate da una ricchezza e pluralità di comunità locali.

Urge una costante educazione al senso di appartenenza e alla partecipazione a quelle iniziative antiche e nuove che riflettono il volto di una Chiesa incarnata nelle vicende della storia del suo popolo. In questa prospettiva va sollecitato un rinnovamento nell'amministrazione delle nostre parrocchie ed enti ecclesiastici. Il mio sforzo in questa direzione è stato grande in questi anni. Desidero che le comunità, i presbiteri e tutti i ministri siano esempi di trasparenza, di partecipazione, corresponsabilità e solidarietà di fronte ai gravi problemi che affliggono la nostra terra.

Un modello trasparente di amministrazione

E una esigenza comunemente avvertita nelle nostre comunità quella di una partecipazione più viva e attenta sia nelle attività pastorali che nella gestione delle risorse. Ai fedeli occorre rendere conto, secondo le norme stabilite, della gestione dei beni, dei redditi, delle offerte, per rispetto alle persone e alle loro intenzioni, per dovere di correttezza, di trasparenza, educando ad un autentico spirito di famiglia. È richiesta più trasparenza e rigore nell'amministrazione. Essa deve fare riferimento a strumenti oggettivi di controllo e di comunicazione. I criteri devono essere chiari e partecipati. I

parroci, responsabili in prima persona, non sono né burocrati né amministratori unici della parrocchia loro affidata; non hanno ricevuto alcuna delega in bianco. Sono tenuti ad amministrare da buoni padri di famiglia, secondo le regole stabilite dalla Chiesa, che devono conoscere e non disattendere. Vogliamo richiamare a tutti gli amministratori alcune regole, la cui osservanza non è solo richiesta dal principio di buon funzionamento e dell'assolvimento fedele del proprio dovere professionale, ma dal principio della comunione ecclesiale e del rispetto di quanto appartiene alla comunità. Una corretta amministrazione dei beni ecclesiastici non può e non deve sottrarsi alle esigenze di una sana organizzazione, secondo le norme contenute nel libro V del *Codice di diritto canonico* e in particolare al can. 1284 e nella *Istruzione in materia amministrativa* della CEI dell' 1 aprile 1992.

Voglio solo ricordare e raccomandare alcune disposizioni particolari, tenendo presente la nostra situazione diocesana. Anzitutto, richiamo l'esigenza che ogni amministrazione sia sostenuta dal rispetto delle regole oggettive, evitando comportamenti e prassi arbitrarie e soggettive. Questo impone che i beni della Chiesa siano amministrati distintamente da quelli personali, e che nella parrocchia e in ogni ente ecclesiastico (santuario, rettoria, istituto ecc.) la cassa dell'ente sia distinta da quella dell'amministratore. Oltre agli altri registri previsti dall'amministrazione dei sacramenti, va tenuto un libro per la registrazione quotidiana delle entrate e delle uscite. È una prima fondamentale regola di trasparenza amministrativa. Ai fedeli va reso conto dell'amministrazione anche attraverso la pubblicazione dei bilanci preventivi e consuntivi, elaborati dal consiglio economico. Questi devono essere redatti nella maniera indicata e consegnati in Curia entro e non oltre il mese di febbraio di ogni anno. L'Ufficio Amministrativo sarà a disposizione per aiutare nella loro elaborazione ed offrire indicazioni concrete sulle modalità di amministrazione e sugli atti che eccedono l'ordinaria amministrazione.

Educare alla partecipazione

È un orientamento da tempo avvertito l'impegno nell'educazione dei fedeli alla partecipazione alla vita della Chiesa in tutte le sue opere, oltre che nell'amministrazione. Richiamo quanto i vescovi Italiani scrivevano anni fa nel documento *Sovvenire alle necessità della Chiesa* (1988), che suggerisco di rileggere per la sua chiarezza ed attualità: «La gente impara a dare volentieri alla Chiesa quando vede che essa crede alla Parola che predica, ha la passione per il servizio operoso, mostra genialità creativa per rispondere ai bisogni di tutti, ma specialmente dei ragazzi e dei giovani, dei malati e dei sofferenti, degli antichi e nuovi poveri, di quanti si dedicano senza risparmio a Dio ed ai fratelli nella vita consacrata, nel ministero pastorale, nell'impegno missionario secondo gli orizzonti della mondialità».

Una forma importante di partecipazione è la sottoscrizione dell'8 per mille del gettito complessivo

annuo dell'Irpef a scopi di carattere religioso a diretta gestione della Chiesa cattolica e l'offerta deducibile per il sostentamento del clero. A nessuno sfugga l'importanza che oggi tali forme hanno assunto nella vita della Chiesa. Molte opere di carattere religioso, culturale, caritativo sono rese possibili da queste nuove forme di finanziamento. Incoraggio i fedeli tutti a continuare a dare il proprio sostegno alla Chiesa attraverso queste nuove forme ed i sacerdoti a non perderne di vista l'importanza non mancando nell'azione di sensibilizzazione, in particolare in occasione delle due giornate nazionali previste annualmente a maggio e ottobre. Un richiamo fraterno va a quei sacerdoti, che delegano ad altri questo dovere di sensibilizzazione o peggio se ne disinteressano. Il resoconto striminzito delle offerte deducibili erogate dalle nostre comunità parrocchiali è un segnale di allarme in tal senso.

La partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa nell'amministrazione si ha in modo particolare attraverso i consigli economici diocesani e parrocchiali. A proposito richiamo l'attenzione sulla loro obbligatorietà. È già il codice di diritto canonico a stabilire che in ogni parrocchia, santuario e altro ente ecclesiastico vi sia un consiglio economico, costituito secondo il regolamento approvato in sede diocesana. Esso deve essere formato non solo in base a criteri di fiducia ma di competenza in materia economica e di senso ecclesiale. Ad esso spetta partecipare all'amministrazione con i propri consigli e suggerimenti, nonché approvare nei termini previsti il bilancio preventivo e consuntivo. La sua costituzione, oltre ad avere una importante funzione amministrativa, è una forma di partecipazione e coinvolgimento in un aspetto non marginale della vita della Chiesa. L'Ufficio amministrativo diocesano offre il suo impegno di promozione, sollecitazione, sostegno ai consigli per gli affari economici parrocchiali, i quali, secondo le norme vigenti, devono essere costituiti ed accogliere fedeli professionalmente idonei, ecclesialmente e culturalmente interessati, effettivamente corresponsabili, secondo il proprio compito. Questo stesso Ufficio curerà che ogni parrocchia o ente ecclesiastico ne sia provvisto. È un segno concreto ed inequivocabile di disponibilità alla comunione ecclesiale la prontezza con la quale le nostre comunità concorrono spontaneamente a tutte le forme di solidarietà proposte o che si proporranno in diocesi.

Queste indicazioni ho inteso presentare nella consapevolezza che non offrire uno stimolo incoraggiante in una trama di relazioni improntate alla mancanza di riferimenti oggettivi, alla indisponibilità ad estendere gli spazi possibili della partecipazione, sarebbe rendere un pessimo servizio alla Chiesa ed un grave ostacolo alla sua crescita umana e religiosa.

Testimoni della carità di Cristo

Sulla testimonianza della carità insisto ancor più per il valore che ha in se stessa e per la ricaduta sulla realtà sociale. La storia della Chiesa è storia della carità. Secondo l'alto magistero di Giovanni Paolo II, «la carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole».

Richiamo i seguenti principi cardini dell'azione caritativa indicati dal Vaticano II:

Porsi di fronte al prossimo come di fronte all'immagine di Dio e di Cristo al quale veramente è donato quanto si dà al bisognoso;

aver riguardo con estrema delicatezza alla libertà e alla dignità della persona che riceve aiuto; farsi perdonare dalla carità;

non macchiare la purezza d'intenzione con la ricerca della propria utilità o la volontà di dominio;

soddisfare anzitutto alle esigenze della giustizia, perché non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia;

eliminare non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali;

predispone istituzioni e attività caritative che abbiano come regola fondamentale di aiutare gli assistiti a liberarsi progressivamente dalla dipendenza altrui e a diventare sufficienti a se stessi.

Giacché non c'è esercizio di apostolato che non tragga origine e forza dalla carità, diamo forza e vigore a tutti quegli organismi, enti, associazioni che operano a servizio dei poveri e degli ultimi, rendendo una testimonianza di fede vissuta. La Caritas diocesana dovrà continuare a svolgere la sua azione pedagogica ("la pedagogia della carità") con sempre maggiore entusiasmo, per aiutare le parrocchie ad essere luogo di comunione vera, piena, gratuita, volontaria, solidale soprattutto con i più poveri, ove si sperimenti la possibilità di vincere, specie per i giovani, la chiusura nell'interesse, nel calcolo, nelle astuzie del potere. In particolare, auspico che in ogni parrocchia sia operativo il Gruppo Caritas, necessario per organizzare e dilatare gli spazi della carità. Retta da un regolamento approvato, deve essere formato da almeno tre fedeli sensibili ai problemi sociali, meglio ancora se si tratta di un gruppo numeroso. Suo compito peculiare è la formazione e sensibilizzazione della comunità più grande verso i valori della solidarietà e della condivisione, coinvolgendosi nelle iniziative diocesane, organizzando le collette straordinarie indette a favore di particolari emergenze, da versare nei termini stabiliti agli uffici di Curia. La Caritas diocesana manterrà ogni contatto con le parrocchie, promuovendo con maggiore insistenza la formazione specifica degli operatori e stimolando l'attenzione verso le nuove povertà ed emergenze. L'investimento in formazione anche in tale settore è ricchezza per la Chiesa.

Incarnati nella realtà della nostra terra

Ho già fatto cenno alla carità pastorale. Questa esige che il presbiterio si faccia carico dei problemi della gente, operando in una realtà che non approva una pastorale "in pantofole". Sull'utilizzo dei beni, a qualunque titolo curati da noi ministri, l'impegno nasce non tanto da particolari titoli di competenza, anzi questo è un campo di competenza peculiare dei fedeli laici, ma dalla consapevolezza che la missione della Chiesa nell'evangelizzazione della società passi anche

attraverso scelte che educino al valore delle risorse temporali ed al loro utilizzo in chiave solidale. È certo che anche l'economia non è estranea alla via della salvezza se inserita nel dinamismo della partecipazione, della condivisione e del dono, e non è abbandonata a se stessa e alla prevalenza della legge del profitto. Il nostro impegno di Chiesa deve essere finalizzato:

a far sì che emerga che lo scopo di ogni iniziativa è il miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo, di tutto l'uomo, nelle sue dimensioni, conciliando giustizia e carità;

che lo sviluppo economico s'inserisca in una economia di solidarietà anche dalle nostre parti;

che l'interesse primario sia centrato sulla formazione 'professionale' e non meno sulla formazione del presbiterio all'accompagnamento spirituale e pastorale di coloro che potranno, se Dio vorrà, inserirsi nei piani di sviluppo, in progetti di gestione e di valorizzazione sociale del nostro patrimonio;

che nell'amministrazione sia data testimonianza di trasparenza e non sia trascurato il valore fondamentale dell'educazione alla partecipazione, specie in tempi di calcoli e di intrighi.

Un cenno a parte meritano le feste popolari, su cui conto di soffermarmi in un altro mio intervento.

Esse sono un momento forte in cui le nostre comunità trovano motivo di unità e manifestano quel senso religioso, che, pur radicato, risente talora delle incrostazioni dei tempi passati. In tali occasioni, spesso, sacro e profano si con-fondono; la voglia di divertirsi si mescola alle offerte a devozione del Santo. Educare all'autentico senso del sacro, evitare che le feste religiose si trasformino in occasione di spreco e di alienante divertimento, in manifestazioni chiassose e vuote, moltiplicare le iniziative di evangelizzazione e preghiera, di solidarietà e carità sono l'obiettivo che dobbiamo perseguire tenacemente, quanto più gruppi e comitati si contrappongono e chiudono ad ogni rinnovamento. La costituzione di un Comitato, che sappia fondere le esigenze dello spirito con i desideri legittimi di festa, propri della nostra gente, che operino come emanazione dei Consigli Pastoralì è necessaria laddove più forti sono le tendenze ad operare secondo orientamenti soggettivi e con spirito poco o affatto ecclesiale.

Né possiamo chiudere gli occhi di fronte ad una realtà sociale, gravata da problemi come il fenomeno dell'usura, dell'organizzazione mafiosa, del racket della prostituzione e della droga, la disoccupazione, specie quella giovanile, ai più alti livelli su scala nazionale. Compromesso è il rapporto con la natura, oggetto di sfruttamento scriteriato, ove la piaga degli incendi estivi con conseguente distruzione di molta area boschiva e il problema dell'inquinamento e smaltimento dei rifiuti solidi urbani richiama l'attenzione di larga parte della popolazione civile ed interpella la presenza della Chiesa.

Ci chiediamo cosa possano fare le nostre comunità cristiane in questo contesto sociale. Disinteressarsi, no; dire: «sono problemi che non ci competono» è lavarsi le mani, quando invece

occorre stare dentro la storia. Le nostre comunità cristiane, fedeli laici, religiosi, presbiteri, dovranno fare la propria parte attraverso una migliore valorizzazione dei beni che ci appartengono, l'organizzazione di cooperative sociali, soprattutto giovanili, opere caritative. Sono operanti in diocesi pie fondazioni (ricordo a titolo esemplificativo la Fondazione Rovitti), associazioni di volontariato, cattoliche e non, case famiglie, progetti di sviluppo e di prevenzione. Non mi resta che plaudire a quanti, presbiteri, religiosi, diaconi e laici si prodigano in tali iniziative. Una menzione particolare va alla Fondazione antiusura S. Matteo, che da anni e con risultati encomiabili svolge la propria azione di prevenzione di fronte alla piaga dell'usura.

In ultimo rinnovo il mio impegno personale e sollecito tutti voi, presbiteri, religiosi e religiose, fedeli laici, insegnanti di religione a collaborare nell'educazione cattolica delle giovani generazioni. La nostra Chiesa ha voluto coinvolgersi nel progetto di una scuola cattolica con la Cooperativa "Don Minozzi" (Castrovillari). Sono piccoli segni dei tempi cambiati e di una sensibilità nuova che ha interessato anche le nostre comunità.

Affido alla sensibilità di tutti, in particolare del presbiterio, l'osservanza di queste disposizioni, con il richiamo ai valori della solidarietà reciproca, della ricerca di una più giusta perequazione, della sobrietà e della povertà legata ad un atteggiamento di filiale fiducia nella Provvidenza, della promozione di un laicato maturo e partecipe di un'immagine di Chiesa meno ricca e arroccata nella difesa anacronistica di forme di privilegio arcaiche e alla fine controproducenti. Il mio auspicio è che questa *Esortazione* trovi un cuore docile all'accoglienza. I valori sottesi sono grandi. E l'immagine della Chiesa ad essere interessata. Nessuno di noi, *carissimi presbiteri, diaconi, religiosi e religiose, fedeli laici*, conturbi in qualsiasi modo il volto di Cristo. *La nostra missione è grande e per essa siamo disposti a dare la vita. È certo che se manca la coerenza e l'unità, specie nel presbiterio, e si preferiscono scelte individualistiche, di comodo, comportamenti irriguardosi dell'unità ecclesiale, tutto diventa arduo, ma più povera sarà anche la nostra testimonianza cristiana.*